

**PENS  
ARE** *AL*

**1**

Il pensiero e l'opera  
di Franco Basaglia

**PRES  
ENTE**

*Giovani a confronto con il pensiero  
e l'opera di Franco Basaglia*

# **PENSARE AL PRESENTE**

## *Giovani a confronto con il pensiero e l'opera di Franco Basaglia*

- 1. Il pensiero e l'opera di Franco Basaglia**
- 2. Il potere nella riflessione basagliana**
- 3. Dall'istituzione totale all'istituzione inventata: il CSM come dispositivo strategico per una salute mentale di comunità**

## INTRODUZIONE ALLE GIORNATE

Francesca Albanese, relatrice speciale per i territori Palestinesi alle Nazioni Unite, racconta di avere chiesto a un soldato dell'esercito israeliano: "ma perché fate del male ai bambini?". Il soldato ha risposto: "Non ci sono bambini, noi non vediamo bambini". Ecco, nel Parco di San Giovanni di Trieste, per oltre 60 anni, prima dell'arrivo di Franco Basaglia, se si fosse domandato a chi lavorava qui dentro: "ma perché fai del male a queste persone", forse la risposta sarebbe stata analoga: "non ci sono persone, noi non vediamo persone".

Il primo moto del cambiamento, che ci è stato raccontato in questi appuntamenti e sul quale abbiamo discusso tutte e tutti, è stato di riconoscere l'esistenza di persone, con i loro nomi, cognomi, le loro storie, le loro relazioni. Il primo moto di cambiamento è stata la ri-umanizzazione di persone che erano state disumanizzate. Voglio introdurre così, perché oggi parliamo di quello che accade a Gaza e ci domandiamo come sia possibile, e nel darci spiegazioni evochiamo il concetto di disumanizzazione, come precondizione affinché la violenza dell'uomo sull'uomo sia possibile. In questo luogo, la disumanizzazione è stata negata, sconfitta, sono state distrutte le istituzioni, i saperi e le pratiche che legittimavano e la *naturalizzavano*, infine sono stati affermati, attraverso conflitti, lotte, mobilitazioni, competenze, professionalità e saperi critici, nuove istituzioni, nuovi saperi, nuove pratiche che rimettevano la persona al centro, come soggetto che ha dei diritti e che deve essere accompagnato a ri-essere cittadino.

Questa storia è stata possibile anche perché, non solo, anche, perché una serie di studiosi, intellettuali, accademici ha fornito teorie, chiavi di lettura, capacità analitica, che aiutassero a

decostruire una istituzione totale, violenta come quella del manicomio e ricostruire istituzioni nuove, capaci di guardare le persone negli occhi. Il sapere e il fare di filosofi, sociologi, psicologi, psichiatri critici, letterati, artisti si sono confrontati, contaminati.

Con questo spirito oggi i nostri dipartimenti, Dispes, Disu, e DSV, (Discipline Politiche e Sociali, Discipline Umanistiche, Discipline di Scienze della Vita) hanno accolto con entusiasmo la proposta di CoPerSaMM ConF.Basaglia(Conferenza Permanente per la Salute Mentale nel Mondo Franco Basaglia) di dare vita a un ciclo di incontri per condividere con le studentesse e gli studenti, in questo momento storico, la storia e il presente, la teoria e l'azione del pensiero di Franco Basaglia e di tutte quelle donne e uomini che con lui hanno dato vita a quella che Norberto Bobbio ha chiamato l'unica rivoluzione davvero riuscita del ventesimo secolo. Riuscita non solo perché è stata fatta, ma perché poi ha mantenuto gli obiettivi che voleva davvero mantenere.

E allora in questi tre incontri che cosa abbiamo voluto fare?

Abbiamo cercato di capire se a partire da questo bagaglio storico, teorico, conoscitivo, analitico di esperienze, ci siano delle chiavi di lettura che ci aiutano ad interrogarci oggi se esistono o meno, se sono già in atto, dove e come, dei segnali di ritorno di alcune questioni.

Se nell'oggi intravediamo dei diritti negati, delle forme di marginalizzazione che vengono giustificate da teorie che le naturalizzano, dei saperi che si fanno complici di nuove forme di disumanizzazione, di oppressione e di legittimazione delle subalternità.

In questi tre incontri affrontato quindi il pensiero e l'opera di Franco Basaglia, ma chiaramente non solo di Franco Basaglia, del movimento che attorno alla sua figura ha preso forma, fatto da tante donne e uomini che hanno lavorato con lui ma poi hanno reso possibile la pratica del cambiamento, costruendo un nuovo modo di fare salute aperto al territorio, non più confinato dentro un'istituzione. È stato fatto da tre angolature diverse.

Il primo incontro ha voluto introdurre alle questioni principali con Giovanna Del Giudice e Mario Novello, che hanno lavorato con Basaglia e hanno poi portato avanti, in contesti diversi, le idee di cambiamento che sono nate all'interno di questo luogo. Nel secondo incontro si è riflettuto sul tema del potere, che è un concetto chiave di questa storia, se lo si approccia in maniera critica. Nel terzo incontro, invece, di come nella pratica l'istituzione totale sia stata smantellata: non è stato sufficiente demolire qualche cosa, ma è stato necessario, come diceva Franco Rotelli, inventarsi nuove istituzioni. Costruire un'alternativa come pratica della quotidianità che deve essere portata avanti attraverso delle istituzioni che ragionano in maniera completamente diversa rispetto all'istituzione totale, perché le nuove istituzioni hanno provato a nascere e a fare salute giorno per giorno partendo dai bisogni e dai desideri delle persone che continuamente incontravano, e anche a farsi modellare lentamente dai bisogni e dalle aspirazioni, dai desideri.

**Giovanni Carrosio**  
*professore ordinario di sociologia, Università di Trieste*

Il percorso formativo *Pensare al presente. Giovani a confronto con il pensiero e l'opera di Franco Basaglia*, realizzato da ConF. Basaglia in collaborazione con l'Università degli Studi di Trieste, nasce con l'intento di stimolare una riflessione interdisciplinare e intergenerazionale sul pensiero – mai scindibile dalla pratica – di Franco Basaglia; per esplorarne la rilevanza nel nostro tempo e le possibili declinazioni future, nella convinzione che i suoi scritti e le sue azioni continuino a essere strumenti vivi per comprendere e trasformare la realtà in cui viviamo.

Numerosi e differenti sono stati i temi affrontati: la malattia, mentale e non, con la sua portata stigmatizzante; la critica alle istituzioni totali, passate e presenti, e la loro conseguente negazione; l'organizzazione sociale e i ruoli di potere che la costituiscono; il bisogno di comunità, percepita sempre più "sfilacciata" e la necessità di servizi capaci di assumersi il compito del suo "rammendo".

Questioni che sono state affrontate attraverso il coinvolgimento diretto di studentesse e studenti universitari, di una giovane ricercatrice e un giovane ricercatore, e di due testimoni diretti e attivi di quel movimento collettivo che ha assunto il nome di *deistituzionalizzazione*. Inoltre, sono stati messi a disposizione delle e dei partecipanti documenti, fotografie e video di repertorio, inediti o semi-inediti, provenienti dal Centro di Documentazione "Oltre il Giardino", un luogo di memoria ricerca e scambio situato nel Padiglione M del Parco di San Giovanni.

I tre appuntamenti, dei quali questo volume è in parte testimonianza, non hanno voluto ripercorrere in modo storiografico la vicenda di Basaglia e del movimento di deistituzionalizzazione, ma piuttosto offrire strumenti concettuali e operativi da mettere alla prova nel presente, in un contesto radicalmente differente rispetto agli anni in cui sono nati e si

sono sviluppati. Si è deciso di farlo, soprattutto, attraverso il dialogo e il confronto tra generazioni diverse.

Alle e ai partecipanti non è stato chiesto semplicemente di ascoltare una parte significativa e importante della storia contemporanea italiana ed europea, ma di rielaborarla, di coglierne i principi teorici e pratici di fondo, per indagarne la validità – e anche i limiti – nel contesto sociale e lavorativo attuale. A dare senso e valore al progetto è stato proprio questo “corpo a corpo” tra giovani (e forse è il caso di domandarsi se anche questa parola non sia oggi un’etichetta stigmatizzante, che delimita ordini di discorso e possibilità d’azione) e pensiero basagliano. Un confronto duplice e reciproco, in cui le nuove generazioni si sono misurate con un’eredità complessa e viva e, allo stesso tempo, l’opera e il pensiero di Franco Basaglia hanno subito il vaglio critico del presente, trovando nuove funzioni e significati.

In uno scenario attuale, dove i poteri tendono a farsi sempre più invisibili e pervasivi, occasioni di confronto come queste diventano essenziali, perché restituiscono spazio alla parola, al pensiero, al dissenso, alla possibilità stessa di immaginare e costruire alternative. Bello sarebbe che da questi incontri potesse nascere spontaneamente una riflessione collettiva e permanente, capace di mettere in discussione lo stato delle cose, passate e presenti, così come è nello spirito del pensiero basagliano, per convincerci insieme che il futuro non è determinato.

Riconoscere che il passato è un’eredità mutevole, di cui le nuove generazioni sono chiamate a essere *traditrici*, nel doppio significato di tramandare e rinnovare; e che il presente, col suo carattere aperto e diveniente, è terreno fertile di contraddizioni attraverso cui poter trasformare il reale.

Questi due elementi rendono il futuro sempre e costantemente ancora da scrivere e costruire.

Dagli incontri è emerso che le nuove generazioni, tra le maglie di poteri sempre più diffusi e oppressivi, non si arrendono e continuano a rivendicare una società diversa, più consapevole e giusta, dove siano garantiti i diritti di tutte e di tutti, affinché a ognuno venga riconosciuta la possibilità di vivere ed esprimersi secondo le proprie attitudini, capacità, desideri e bisogni.

Grazie a tutte e tutti i partecipanti e a coloro che ogni giorno, nel loro quotidiano e nel loro lavoro, continuano portare avanti “questa visione, questa immaginazione di futuro”<sup>1</sup>.

**Gianna Carbonera**  
*ricercatrice nel campo della  
deistituzionalizzazione e  
operatrice sociale*



# 1

## Il pensiero e l'opera di Franco Basaglia

*Martedì 7 ottobre 2025*

Spazio Rosa,  
Parco di San Giovanni, Trieste

Il primo incontro è stato dedicato alla figura e al pensiero di Franco Basaglia, tracciandone le principali tappe formative e professionali: dagli anni di studio e di attività clinica presso l'Università di Padova, durante i quali matura una prima e radicale critica alla psichiatria "tradizionale", all'esperienza di Gorizia e al confronto diretto con la realtà manicomiale, fino alla stagione triestina, contraddistinta dal progressivo smantellamento dell'istituzione totale e culminata nella promulgazione della Legge 180, che sancì la chiusura definitiva degli ospedali psichiatrici in Italia.

*Franco Basaglia*



## IL PERIODO GORIZIANO

**di Mario Novello**  
*psichiatra, ex direttore del DSM di Udine*

Vi ringrazio per essere qui. Ho quasi 79 anni e ho lavorato con Franco Basaglia qui a Trieste dal '72 al '79, poi dal '80 con Franco Rotelli fino al '95. Nel 1970 da studente ero andato a Gorizia per tre settimane, ma Basaglia non c'era più, mentre c'era Agostino Pirella, persona di grande livello e spessore, suo amico e collaboratore. Nel 1995 sono andato a Udine dove c'era un manicomio da chiudere e, con un lavoro collettivo, siamo riusciti a chiuderlo e a istituire nuovi Servizi con CSM H24.

Dal '79, ma sempre in una dimensione basagliana, ho lavorato e lavoro tuttora sul versante psichiatria e giustizia, che vuol dire imputabilità, incapacitazione, pericolosità, stereotipi, pregiudizi, automatismi, manicomio giudiziario e poi R.E.M.S., perdita di diritti e difesa di diritti, culture e pratiche delle psichiatrie forensi, tutti temi molto basagliani, ora più che mai, anche se Basaglia non se ne era occupato direttamente.

Siccome l'argomento è molto complesso, possiamo proporre solo qualche frammento in un quadro abbastanza definito, nel senso che noi non siamo qui per raccontare una storia nostalgica del passato, ma per riflettere sul presente.

Stiamo nella dimensione che è stata sollecitata maggiormente dal centenario della nascita di Franco Basaglia, in cui tutti hanno parlato di Franco Basaglia, a torto o a ragione, ma d'altra parte Franco Basaglia appartiene a tutti e quindi ognuno può dire quello che vuole.

Quello che ci si propone è invece compiere un percorso che sia rigoroso, anche perché Franco Basaglia era una persona molto rigorosa e aveva un senso molto alto sia della responsabilità che dell'onestà intellettuale. Credo che a questo si debba prima di tutto il processo che ha innescato.

Ma, al di là del pretesto del centenario, è anche l'attuale e crescente situazione di crisi dei Servizi di Salute Mentale in Italia che ci spinge a riprendere lo studio di Basaglia oggi, nonostante le molte pratiche esemplari.

A proposito dei soldati israeliani che non vedono i bambini si può dire che abbiano una visione che, secondo la nostra prospettiva, è una visione distorta della realtà.

Il tema della scoperta della realtà - e di Franco Basaglia come la persona che scopre la realtà - è il tema centrale, facile a dirsi, difficile poi da sviluppare effettivamente in varie dimensioni.

Esiste un saggio di Giovanna Gallio, che è stata una preziosa collaboratrice di Franco Basaglia, intitolato proprio "La scoperta della realtà" che è stato pubblicato in Francia nel 2012 e fa riferimento a Sartre come (un) maestro di Basaglia. E' stato pubblicato in Italia nel 2023 in un libro, mio e suo, intitolato "*Franco Basaglia e la psichiatria fenomenologica. Ipotesi e materiali di lettura*", con una postfazione di Eugenio Borgna (Mucchi editore).

Quindi il tema, il percorso che Basaglia ha fatto è stato proprio quello di scoprire una realtà che prima era coperta, come i soldati israeliani che non vedono i bambini, chiusa dentro il mondo del manicomio e poi dentro la società più complessivamente nel sentire comune.

La cornice in cui si collocano i nostri incontri è costituita dalla domanda: “Oggi Franco Basaglia ha qualcosa da dire, non tanto a noi vecchi che abbiamo lavorato con lui e che continuiamo a lavorare su questo, ma per voi, per il mondo di oggi e di domani? Franco Basaglia è utile oggi o è soltanto un pezzo del passato, forse piacevole da leggere ogni tanto, ma da lasciare in soffitta o nella libreria?” Oppure, come dice qualcuno: “Basta parlare di Basaglia! Ormai la realtà è troppo diversa!”. Alcuni di noi pensano che Basaglia sia attuale e utile in questo tempo; tuttavia pensiamo anche che sia necessario rivedere e riscoprire - anche per noi stessi - la sua intera vicenda con occhi diversi da quelli del passato.

Basaglia è stato considerato come un rivoluzionario che è riuscito a portare a termine un’impresa che sembrava impossibile e impensabile, certamente insieme ad altri ma con la convinzione che senza di lui sicuramente niente sarebbe successo. Poi, finita la rivoluzione, sgradita a molti, è stato messo da parte, rimosso e volutamente dimenticato, insieme a tutti i problemi che aveva sollevato e le realtà concrete e materiali che ha realizzato con molti altri, Rotelli in primis e anche noi.

Questo è quello che il potere, fra virgolette, che è il potere della psichiatria prima di tutto, della psichiatria accademica, ha fatto. I primi anni, quando noi lavoravamo qui dentro nel manicomio, i nostri colleghi ci dicevano: “Bravi, voi fate il lavoro sporco e poi, quando l’avrete ripulito, arriveremo noi che siamo la scienza”. Noi discutevamo di questo, perché invece eravamo convinti che si stavano costruendo e riscoprendo anche nuovi saperi e nuove pratiche

Oggi si pone invece la necessità di riconsiderare la vicenda di Basaglia nella sua complessità e globalità, andando oltre le varie letture parziali che ne sono state fatte.

Franco Basaglia era nato nel 1924 a Venezia, da una famiglia benestante, ha studiato come si studiava allora, si era iscritto a Medicina a Padova e nel '44, per modeste attività antifasciste, era stato arrestato ed era rimasto cinque mesi in carcere. Ne era uscito grazie a un certificato compiacente, redatto da un medico amico del padre, che giocava molto sugli elementi psichici.

Dopo la laurea era entrato come assistente nella Clinica delle malattie nervose mentali a Padova, come allora si chiamava, conseguendo la libera docenza nel 1953. Ho frequentato quella clinica poco tempo dopo che Basaglia era andato via, e quindi un pochino l'avevo conosciuta.

Il clima di quella clinica, ma anche il clima della psichiatria accademica tradizionale, era molto chiuso e molto arretrato. A lezione ci era stato insegnato che il vanto della clinica era stato il prof. Cerletti, inventore dell'elettroshock, definito "genio leonardesco", che aveva visto che gli alpini vestiti di bianco si vedono meno che vestiti di grigioverde sulla neve, che aveva inventato una bomba che faceva più lesioni delle altre e che aveva inventato l'elettroshock. La questione dell'elettroshock è più complessa, ma così ci veniva raccontata a lezione e, d'altra parte, l'esame di psichiatria era un complementare minimale e insignificante, in cui il tema delle psicosi, ad esempio, veniva trattato in poche righe come se si trattasse di una tonsillite o di una bronchite.

Questo era il clima culturale della Clinica in cui Franco Basaglia era entrato.

Tuttavia esisteva anche una dimensione molto minoritaria, nel clima culturale e politico del dopoguerra in Italia e in Europa, un clima di insoddisfazione e di ricerca di una visione critica diversa da quella che era la psichiatria tradizionale e accademica, che in Italia si era ulteriormente impoverita e irrigidita durante il fascismo.

La Società Italiana di Psichiatria, rifondata durante il fascismo, era stata l'unica società scientifica italiana che aveva approvato il Manifesto delle leggi razziali nel 1938 (Basaglia aveva 14 anni), ma è necessario precisare che tutto si inseriva nel contesto dei manicomi che erano stati creati in Italia, dopo anni di discussione, con L. 36 del 1904, una "legge speciale", arcaica e feroce, forse la più feroce e ipocrita del mondo. La legge prevedeva che le persone affette da "alienazione", termine vago che indicava i diversi, dovessero essere internate per tutta la vita se dopo un mese di osservazione non potevano essere dimesse, perdendo i diritti civili. Siccome le "malattie" che portavano al manicomio erano per lo più connesse alla povertà, le dimissioni erano difficili e la maggior parte delle persone venivano internate per tutta vita. Il mandato fondamentale dei manicomi era la custodia e solo secondariamente la cura e lo studio delle malattie, comunque impossibili in quei contesti, e il criterio di ammissione principale era la pericolosità, oltre che il pubblico scandalo.

Pochi anni dopo, nel 1922, il prof. Bianchi, senatore e psichiatra napoletano, che aveva presentato la legge in Parlamento nel 1904, aveva fatto 'autocritica' sostenendo che era stato un errore prevedere l'internamento in manicomio 'soltanto' sulla base della pericolosità e del pubblico scandalo perché in realtà le persone da internare in Italia erano almeno dieci volte di più, "per salvaguardare la purezza della razza".

Questo era il clima culturale, socio-politico e amministrativo in Italia e in Europa allora e i manicomi erano luoghi in cui le persone entravano e poi, anche se in teoria potevano uscire, non uscivano più, tanto più se erano povere. Nei manicomi le persone venivano abbandonate, non c'era nessuno stimolo alla cura, non c'era neanche una conoscenza in grado di trovare degli orientamenti. Era un sistema bloccato in cui i medici che ci andavano, andavano lì per far sopravvivere le persone finché

morivano e per cercare qualche elemento di presunta e illusoria scientificità nei loro corpi, facendo l'autopsia quando morivano e, forse per disperazione, cercando quasi alla cieca metodi di presunta cura di corpi reclusi ed espropriati, non di persone (elettroshock, shock insulinico, lobotomia).

Veri crimini. E, come aveva evidenziato Basaglia, per avere uno stipendio, non per curare.

Durante il fascismo il sistema manicomiale come strumento di controllo sociale e di mantenimento dell'ordine pubblico era stato irrigidito e i manicomi erano diventati ancora di più luoghi senza speranza in cui non si poteva fare niente, né valeva la pena fare niente, né c'era lo stimolo o l'interesse a fare qualcosa. Medici e infermieri erano custodi di un carcere senza speranza. Se volete capire quali erano i meccanismi di internamento, però per i ricchi, non per i poveri, guardate su Rai Play uno straordinario film di Rossellini, intitolato *Europa 51*, che ricostruisce tutta la catena di eventi e di dinamiche per cui una persona, in questo caso ricca, finisce non nel manicomio dei poveri, ma nel manicomio dei ricchi. Indica inoltre che in alcune fasce minoritarie e colte della società il problema veniva sentito, ma non nell'ambito di tecnici.

Nella clinica Basaglia veniva chiamato il filosofo con tono di scherno, perché studiava molto e studiava quelle che erano le poche luci di apertura critica rispetto alla oggettivazione della persona e della sofferenza umana.

Il tema della oggettivazione della persona e della sofferenza umana, anche come critica alla crisi delle scienze europee, era stato affrontato dapprima a livello filosofico da E. Husserl, che aveva posto su nuove basi la *Fenomenologia*, e poi da M. Heidegger. In seguito, con un taglio diversi, a livello della psichiatria da alcuni psichiatri, E. Minkowski, K. Jaspers, L. Binswanger, in Italia D. Cargnello e altri, era stata costituita la *psichiatria fenomenologica*.

Semplificando, il punto di partenza del pensiero fenomenologico è l'attenzione al 'dato' senza i filtri delle conoscenze e degli schemi consolidati e preordinati, che hanno prodotto visioni alterate e distorte della realtà. Tale atteggiamento è stato chiamato epochè - o sospensione del giudizio o gesto fenomenologico o riduzione fenomenologica - e si è tradotto anche nel termine di *messa fra parentesi*, in particolare secondo la psichiatria fenomenologica la *messa tra parentesi della malattia*, che non significa negazione della malattia ma avvicinamento alla persona e alla sua sofferenza senza schemi preformati, ad esempio gli schemi di sintomi e/o gli schemi nosografici, cogliendola nella sua dimensione esistenziale (Daseinanalyse o analisi antropofenomenologica).

Ha scritto Borgna: *“Mettendo fra parentesi il problema delle cause delle esperienze psicotiche (del perché esse si manifestano), l'analisi fenomenologico-antropologica binswangheriana ha fatto riemergere le concatenazioni di senso (le modificazioni del tempo e dello spazio, del corpo e del dialogo) che articolano il discorso psicotico, e ha infranto il pregiudizio naturalistico che in ogni Lebenswelt<sup>2</sup> psicotica (schizofrenica in particolare) non vede se non una destorificata sequenza di eventi destituiti di senso. Ampliando vertiginosamente la possibilità di comprensione di ogni esperienza psicotica (portandola molto al di là dei confini della comprensibilità jaspersiana), la Daseinanalyse ha tematizzato anche la possibilità di comunicazione (radicalmente diversa) con il paziente psicotico: considerato nella sua costituzione antropologica di alter ego e mai in quella (reificante) di oggetto di analisi.<sup>3”</sup>*

Basaglia inizialmente aveva fatto il percorso che tutti quanti noi facciamo di adesione ai contenuti che vengono proposti e poi, rilevandone l'inadeguatezza e gli errori, se ne era staccato, diventando un corpo estraneo all'interno della Clinica dell'Università e della psichiatria accademica ufficiale.

Avvertito che non avrebbe potuto fare carriera all'interno dell'Università, nel 1961 aveva accettato di partecipare al concorso per il posto di direttore del Manicomio di Gorizia e lo aveva vinto.

Diventare direttore di manicomio era una sconfitta perchè, come dicevo prima, era un luogo morto, in cui non c'era nessuno stimolo professionale, perché di fatto non si poteva curare le persone né fare alcunché, perché poi le norme e la regola istituzionale complessiva prendevano il sopravvento su quello che erano i bisogni delle persone, ma il tema dei bisogni e della soggettività delle persone non esisteva, non si poneva nemmeno. Erano persone da custodire fino alla morte, bandite dalla società.

Questo era il destino, ha scritto in seguito E. Borgna parlando di Basaglia, a cui sono andati incontro i fenomenologi, cioè quel piccolo gruppo di psichiatri che cercava altre vie e che criticava la scienza ufficiale, fondata e fondante l'oggettivazione della persona - come se fosse possibile oggettivare la persona - e l'invenzione di schemi di malattia, di cui il precursore era stato E. Kraepelin. Tali oggettivazioni fornivano la giustificazione (pseudoscientifica) all'internamento in manicomio disegnando un profilo di malattia inguaribile, incomprensibile, pericolosa, una minaccia da cui la società doveva difendersi.

Inoltre, siccome lo scopo dei manicomi era anche quello di studiare le malattie, c'era l'illusione di poter studiare le malattie in un contesto che invece era un contesto assolutamente chiuso e disumano e che determinava, a sua volta, una seconda malattia, il doppio istituzionale della malattia.

Basaglia ha scritto che quando era entrato in manicomio la prima volta, aveva rivissuto la sua esperienza in carcere e aveva intuito che il manicomio era come il carcere. La sua prima reazione era stata quella di scappare, perché era un luogo intollerabile e inviccinabile, ma poi era scattato, in grande condivisione con la moglie Franca Ongaro Basaglia, il senso della responsabilità

di fronte a qualcosa di inaccettabile. Non dobbiamo pensare a Basaglia con gli occhi di oggi, con le conoscenze di oggi, ma dobbiamo pensare a Basaglia in quel tempo, con i modi di sentire e di vedere la realtà di allora, in cui tutti vedevano e pensavano che quella era la realtà.

E quindi era una cosa che si poteva solo tenere lontana e non c'era la conoscenza di quello che le istituzioni totali erano o potevano fare e la Costituzione della Repubblica Italiana era troppo recente.

In realtà qualche conoscenza c'era, ma nei cicli della storia la conoscenza spesso si perde. Ad esempio, nella seconda metà dell'Ottocento in Francia era nato un movimento che si chiamava *mai più manicomi!* e che affermava che i manicomi erano gli *smaltitoi* dei rifiuti della società, ma nessuno sapeva come farne a meno.

Così come prima che venisse emanata la legge del 1904, c'era una parte della psichiatria che era molto libertaria per l'epoca, c'erano psichiatri che dicevano e facevano cose che magari oggi tutti gli psichiatri più moderni dicessero e facessero, contro la contenzione, ad esempio. E avevano anche immaginato, e questo è uno dei luoghi, che i manicomi diventassero dei luoghi di cura.

Un'istituzione inventata, come ha detto poi Franco Rotelli in un altro e diverso tempo e contesto, ma per una parte più illuminata degli psichiatri dell'epoca, si poteva inventare un'istituzione che curasse dentro una dimensione di libertà, naturalmente concepita per l'epoca. Ad esempio l'ospedale (frenocomio) di Trieste, che era in Austria-Ungheria, e un po' prima quello di Udine, che era nato proprio con l'intento di creare un luogo di cura in cui le persone venissero curate senza oppressione e rischio di internamento, ma con il vizio del pregiudizio, per cui certe persone disabili, più malate, invece dovevano essere internate lo stesso. E, a fronte del raddoppio del numero di ricoverati in

pochi anni, nel 1911 il suo inventore, prof. Giuseppe Antonini, aveva fatto un quadro socio-economico del Friuli attribuendo a fattori economici e sociali il raddoppio dei ricoverati e proponeva l'abolizione del Ministero della Guerra per prevenire le malattie rispondendo ai bisogni delle persone.

La legge del 1904, con la sua ferocia violenta, aveva spaccato e azzerato la parte utopica di quella psichiatria e bloccato qualunque pensiero, preparando il terreno alla eclissi della repressione fascista.

Quando Basaglia arriva a Gorizia si chiede che cosa può fare e inizia una storia dagli esiti non prevedibili. La fenomenologia si rivela fondamentale per scoprire la persona che è stata soffocata nello stereotipo dell'internato, ma inizia per lui una nuova fase, come ha scritto con grande chiarezza in molti scritti e, in modo sintetico, nella Presentazione dei suoi lavori per un concorso nel 1979.

Per alcuni anni ha continuato a scrivere straordinari lavori di tipo fenomenologico (uno per tutti *“Corpo, sguardo, silenzio. L'enigma della soggettività in psichiatria”*, di folgorante profondità), ma già nel 1964 aveva presentato a Londra un lavoro dal titolo *“La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione”*, tuttora attuale, evidenziando che aveva messo rapidamente a fuoco il tema dell'impossibilità di migliorare gli istituti psichiatrici.

Franca Ongaro aveva scritto in *“Che cos'è la psichiatria?”*, uscito un po' prima de *“L'Istituzione negata”* che in Italia aveva posto il tema dei manicomi: *“quello che abbiamo fatto, una realtà in movimento, un manicomio tradizionale che sta aprendo le porte, sbarre, cancelli, che ha eliminato le contenzioni di violenza, che sta ragionando sulla propria storia, sulla qualità della terapia, che offre sul significato dell'istituzione chiusa e della psichiatria che la avallava, sulla necessità della propria esistenza, insieme internati,*

*infermieri, medici, psicologi e amministratori sono alla ricerca di nuove identità, di ruoli e rapporti qualitativamente diversi. Ma soprattutto di ciò che ora appare come l'ovvia negazione dell'essenza stessa della realtà, della logica manicomiale: libertà, responsabilità, disponibilità, dignità, fiducia, confronto, verifica, critica, autocritica che stanno alla base di una possibile reciproca terapeuticità."*

Quindi c'era stato un primo passaggio che era quello di scoprire le persone negli internati, scoprire che le persone avevano una soggettività, una visione della realtà e una storia, e dare loro la parola: l'assemblea era il luogo in cui tutti potevano parlare ed esprimersi e quindi si creava un rapporto diverso fra tutti quelli che lavoravano nell'istituzione. Ma anche scoprire che gli internati in manicomio erano poveri e che il manicomio era per i poveri.

Quindi se quello era stato un lavoro iniziale che aveva fatto molto scalpore e suscitato anche a livello internazionale molto interesse, però era avvenuto anche in un'epoca in cui, e qui è anche bello che ci siate di corsi di laurea diversi, si erano sviluppati studi in contesti diversi da parte di studiosi di diverse discipline. Basaglia faceva e fa tuttora parte della cultura europea, e aveva una radice fondamentale nella fenomenologia con un forte riferimento a Husserl, di cui, dopo la sua morte, era stato pubblicato un libro sulla "*Crisi delle scienze europee*", che avevano dimenticato la soggettività illudendosi di poter oggettivare l'essere umano.

Il dopoguerra è stato anche un momento di grande movimento e di ricerca dopo il dramma della Seconda Guerra Mondiale, con innovazioni e originalità di sguardi e di prospettive non consuete. Richiamo soltanto alcuni autori, diventati parte di un sistema di competenze diverse che si sono ritrovate con Basaglia, dentro la dimensione della lotta al manicomio.

Ad es., lo psichiatra scozzese Russell Barton aveva capito che esisteva la malattia - usiamo questo termine generico - per cui una persona entrava in un istituto, e poi si determinava una seconda malattia che veniva chiamata *Institutional Neurosis*, cioè una malattia creata dall'istituzione (1959). Per Basaglia questo nuovo sguardo sulla realtà istituzionale era stato molto importante perché dava la possibilità di leggere, di scomporre il modo d'essere delle persone ricoverate negli istituti e andare oltre gli schemi della lettura accademica oggettivante della malattia.

Un altro psichiatra inglese, Maxwell Jones, di cui Basaglia era diventato amico, dal 1952 aveva sperimentato la *comunità terapeutica* come metodo di cura per i soldati tornati dalla guerra e aveva offerto un primo modello di intervento nel contesto chiuso e senza parola del manicomio di Gorizia, anche se poi criticato da una prospettiva più ampia ma successiva.

Un altro studioso fondamentale era stato Erving Goffman, uno psico-sociologo canadese che aveva fatto uno studio sulle istituzioni totali, tuttora attuale, "*Asylum*", tradotto in italiano da Franca Ongaro Basaglia nel 1969 e con prefazione di Franco e Franca, fondamentale per leggere e capire quello che accadeva con un altro sguardo all'interno di un'istituzione totale, e poi sullo stigma, e sul comportamento in pubblico.

Un altro sguardo, di natura diversa ancora, era stato quello di Michel Foucault con "*La storia della follia*", la storia dei manicomi dell'età classica, che permetteva di comprendere da una prospettiva storica, ma non soltanto storica, il tema della follia dentro la società e dentro la storia.

E poi Jean Paul Sartre, figura-simbolo del nuovo pensiero che andava diffondendosi in Europa e uno dei più importanti esponenti dell'esistenzialismo, che Basaglia aveva riconosciuto come maestro in una particolare fase evolutiva del suo pensiero.

E ancora Maurice Merleau Ponty con la sua "*Fenomenologia della percezione*", e altri ancora.

Si era creata una sorta di confluenza di sensibilità, di interessi, di studi, di ricerche, di conoscenze che, in una scomposizione di temi, permettevano una comprensione approfondita da prospettive diverse della condizione umana e di uscire dalla dimensione chiusa, oscura, opaca, soffocata e soffocante della psichiatria manicomiale.

Quindi a Gorizia, attraverso e oltre il cambiamento dell'operare all'interno, si era creato un primo passaggio fondamentale di smontaggio dell'istituzione, ma anche di comprensione e di smontaggio e demistificazione dei criteri medico-scientifici e della scienza che ne derivava e che risultava essere una pseudo-scienza dagli effetti devastanti.

Basaglia, che aveva cominciato all'università un percorso di studio critico e di riflessione rispetto alla scienza psichiatrica dell'epoca, dopo aver superato la crisi dell'impatto con il manicomio - e qui a mio avviso c'è l'enormità del suo senso di responsabilità e della sua onestà, intellettuale ma dentro la pratica - era riuscito a fare un ulteriore passaggio andando oltre se stesso e a sviluppare, a portare avanti un'altra fase della processo critico che aveva cominciato a maturare nell'università. Egli stesso ha spiegato molto bene il suo percorso nello scritto di "*Presentazione dei lavori*", che vi consiglio di leggere, perché è Basaglia che parla di se stesso e del suo percorso complessivo, giunto ormai senza saperlo quasi alla fine della sua vita, nel 1979.

Nessuno meglio di lui poteva farlo.

Tutto questo però avveniva con un cambiamento delle pratiche esclusivamente all'interno del manicomio, dentro la dimensione istituzionale e amministrativo-politica definita dalla L. 36/1904, che prevedeva che fosse la politica attraverso il Consiglio Provinciale a governare la questione manicomiale,

in cui il ruolo della politica era molto diretto, non mediato da strumenti scientifici, con il rigido controllo di una Magistratura che interpretava e custodiva la finalità repressiva della legge anche dopo l'avvento della Repubblica e della Costituzione. La Costituzione non sembrava applicabile nei manicomi.

Nel momento in cui l'evoluzione logica e coerente del superamento del mondo manicomiale evidenziava la necessità di trovare nuove forme organizzative e pratiche per andare incontro alla sofferenza in modo nuovo dove nasceva, ovvero nel territorio e al di fuori del manicomio, l'amministrazione provinciale aveva posto un veto e bloccato l'evoluzione normale, naturale, dell'esperienza di Basaglia a Gorizia.

Basaglia era stato per un periodo negli Stati Uniti e aveva scritto: *“L’opportunità di affrontare un’esperienza che avrebbe consentito di comprendere quale poteva essere la successiva evoluzione extra-istituzionale del problema psichiatrico, ma soprattutto il suo significato più profondo in un contesto sociale a sviluppo tecnologico-industriale più avanzato, mi venne offerta dall’invito negli Stati Uniti come visiting professor, in uno dei Community Mental Health Centers di New York. Se la repressione istituzionale e le definizioni culturali sono perfettamente rispondenti al nostro livello di sviluppo socioeconomico, era necessario sapere sul terreno pratico quale sarebbe stata la funzione reale della nuova psichiatria, in un contesto dove alla violenza esplicita era stata sostituita, come nuova forma di controllo, la tolleranza repressiva. [...]”<sup>14</sup>.*

A Gorizia l'esperienza era stata bloccata e Basaglia era andato a Parma, chiamato da Mario Tommasini, straordinario esponente anomalo del PCI, che con grandissima forza si era investito nella questione manicomiale dopo aver visto che alcuni suoi compagni partigiani erano finiti in manicomio, e non capiva perché e cosa si poteva fare per tirarli fuori da quel luogo della follia.

Quindi era riuscito a far andare Basaglia a Parma.

La storia di Basaglia a Parma è piuttosto complicata e ha avuto due aspetti, uno legato al Partito Comunista e uno legato al '68, ma oggi non possiamo parlarne, e comunque quell'esperienza era durata poco tempo, circa un anno, e si era creata una situazione di crisi.

Invece a Trieste, Michele Zanetti, che era il Presidente della Provincia, il più giovane Presidente della Provincia in Italia, credo avesse 28-29 anni, democristiano di sinistra, ha cercato Basaglia e gli ha proposto di venire a lavorare a Trieste.

Chiudo la mia parte richiamando un piccolo passaggio dalla Prefazione di E. Borgna al libro *“Franco Basaglia”*, di M. Colucci e P. Di Vittorio, seconda edizione: *“Direi di avere conosciuto questi pochi psichiatri di matrice fenomenologica che dirigevano manicomi e avevano scritto testi di alto rigore etico e di grande valore formativo. Sono stati psichiatri esclusi, per una ragione o per l'altra, da un insegnamento universitario nel quale si sarebbero, e splendidamente, realizzati. Confrontarsi invece con la direzione di un manicomio richiedeva non solo cultura e umanità, ma anche coraggio e capacità organizzativa, fermezza e passione del possibile: così Kierkegaard definiva la speranza. Cose che solo Basaglia sulla scia di intuizioni fenomenologiche di indicibile radicalità ha ideato, e ha realizzato.”<sup>5</sup>.*

Basaglia è stato l'unico che ha avuto la chiarezza dell'obiettivo, la distruzione dell'Ospedale psichiatrico, che era diventato anche l'obiettivo della sua vita.

Altri vi hanno lavorato, hanno fatto cose anche molto importanti, ma sempre all'interno di un sistema che non prevedeva la distruzione del manicomio e che, in qualunque contesto lo riproduceva e lo riproduce anche oggi.

2. Il termine Lebenswelt, introdotto da Husserl, significa “mondo vitale” o “mondo della vita”.

3. E. Borgna, “La storia della vita dolorosa e straziata di Suzanne Urban”, introduzione a Ludwig Binswanger, *Il caso Suzanne Urban. Storia di una schizofrenia*, a cura di E. Borgna e M. Galzigna, Marsilio Editori, Venezia 1994, pg. 9-13, passim.

4. Si tratta del Community Mental Health Center del Maimonides Hospital di Brooklyn (cfr. F. Basaglia, Lettera da New York. *Il malato artificiale*, Einaudi, Torino 1969. Ora in *Scritti*, Vol. II, cit., pg.96-104). Nell’ottobre del 1963, sotto la presidenza Kennedy, era stato approvato dal Congresso americano il Community Mental Health Act, che – senza mettere in discussione la centralità degli ospedali psichiatrici – aveva istituito i Mental Health Centers, centri territoriali di salute mentale in cui lavoravano équipes multiprofessionali - ivi compresi i volontari e i rappresentanti di quartiere – allo scopo di integrare l’intervento psichiatrico con l’assistenza sociale, soprattutto nelle aree più povere e degradate delle metropoli.

5. E. Borgna, Prefazione a M. Colucci, P. Di Vittorio, Franco Basaglia, cit.

## IL PERIODO TRIESTINO

**di Giovanna Del Giudice**  
*psichiatra, presidente di Conf.Basaglia*

Ho cominciato la mia storia lavorativa a dicembre del 1971, in questo parco, nell'ospedale psichiatrico di San Giovanni, diretto dall'agosto del '71 da Franco Basaglia. Ho lavorato a Trieste per trent'anni, poi, come direttrice, nel Dipartimento di Salute mentale di Aversa (2002- 2006) e in quello di Cagliari (2006-2009). Dal 2010 opero nell'associazione *Conferenza Permanente per la Salute Mentale nel Mondo/Conf.Basaglia* con l'obiettivo di continuare a testimoniare, anche nella pratica, l'attualità, il senso e la forza del percorso vissuto a Trieste nella deistituzionalizzazione del manicomio e della psichiatria.

Percorso che parla al presente e appare sempre più attuale e necessario per leggere e affrontare le sfide dell'oggi, per trovare la forza di resistere ai tempi bui che attraversiamo e la speranza in un possibile cambiamento, che tenga conto delle esigenze di ognuno, ma pure del bene comune. Credo che questa è la ricerca che ognuno, uomo o donna, porta avanti dal momento che non è una monade, non un essere isolato, ma un soggetto relazionato in un contesto sociale. È necessario quindi sempre lavorare su diversi piani: su noi stessi, sull'altro/a e sui contesti per poter raggiungere un possibile benessere e anche la felicità.

La mia generazione fu fortunata: abbiamo attraversato un momento sociale, politico, quale il '68, di grandi trasformazioni, di grandi contestazioni, di messa in crisi del potere codificato, delle gerarchie, dell'autoritarismo, delle istituzioni totali, del processo storico che trasforma la diversità, a partire da quella di genere, in disuguaglianza sociale e quindi in minor potere, in

minori opportunità. Abbiamo aderito a quel movimento che ha attraversato il mondo, non solo nell'Italia e nell'Europa: eravamo alla ricerca di giustizia sociale, per l'affermazione dei diritti per tutte e per tutti, prima di tutto quello alla salute, rivendicato con forza dal movimento degli operai nelle fabbriche. Ognuno a partire dalle proprie istanze, per me donna principalmente a partire dal rifiuto di un ruolo predefinito da una logica patriarcale a cui mi opponevo.

Alcuni di noi cercarono Basaglia. Avevamo letto "*L'Istituzione negata*" e "*Cosa è la psichiatria?*"

Forse non avevamo capito tutto, ma certamente avevamo intuito che nei percorsi avviati da Franco Basaglia, potevamo trovare risposte alla voglia di coniugare il nostro lavoro tecnico nella psichiatria con le nostre istanze politiche di cambiamento, di lotta contro il patriarcato, contro le gerarchie, contro l'autoritarismo e le ingiustizie sociali...

Quando Franco Basaglia era diventato direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste, il 1 agosto del '71, chiamato dal giovane presidente democristiano della Provincia, Michele Zanetti, aveva chiaro l'obiettivo della distruzione del manicomio. E pensò che la possibilità di farlo nei tempi del praticamente vero, potesse essere data dal "reclutamento" di giovani medici, non ancora contaminati dalla psichiatria tradizionale. E fummo noi, anche io e Mario, i medici appena laureati, circa, venuti a Trieste da tutte le parti d'Italia, nell'autunno del '71 fino ai primi mesi del '72.

La maggior parte uomini, pochissime donne. E insieme presto arrivarono altri operatori e operatrici psichiatriche da altri paesi del mondo: medici, assistenti sociali, psicologi, infermieri... che ci accompagnarono in quell'impresa collettiva: Basaglia, a partire dall'esperienza di Gorizia, era già riconosciuto a livello europeo e internazionale.

L'orrore che aveva provato Basaglia il 16 novembre del 1961 nell'impatto con il manicomio di Gorizia, che gli aveva evocato l'orrore del carcere che aveva conosciuto nel '44, come detenuto politico antifascista, è stato l'orrore che abbiamo provato noi. Pur essendo questo del San Giovanni un ospedale modello, ordinato e pulito, bellissimo nei suoi padiglioni e nel parco, pur essendo stato eliminato, prima dell'arrivo di Basaglia, l'elettroshock, pur non ricorrendo gli operatori alla contenzione, al legare le persone, ma ricorrendo, quando le persone erano agitate, rivendicative o in punizione, ai "camerini di isolamento" - stanze senza alcun arredo se non pezzi di materassi - o ai "letti a rete" - pesanti letti di ferro sui cui lati e nella parte superiore si alzavano delle reti molto strette e resistenti - usati nelle accettazioni, dove le persone in crisi arrivavano dalla città, sempre "barellate e cinghiate" - con alte cinghie di cuoio - indipendentemente dall'età, dalla malattia, dal fisico e dal comportamento: tutti pericolosi per legge. Nella accettazione uomini, il mio primo luogo di lavoro, venivano "scaricati" dagli infermieri nei letti a rete, chiusi come animali in gabbia.

Ma non era soltanto la violenza così esplicita quella che rendeva per noi giovani orrendo e insopportabile il manicomio. Era anche la violenza, più sottile e difficile da riconoscere, legata al potere, alle gerarchie, al non riconoscere l'altro o l'altra con sofferenza come soggetto, alla privazione del diritto, all'assenza di umanità, alla violazione dei corpi.

Ma eravamo in un progetto con un "maestro" che faceva leva sulla nostra indignazione e voglia di cambiamento, che allo stesso tempo era con noi rigoroso, pretendendo impegno e responsabilità.

Lo incontravamo, almeno nel primo anno, ogni giorno alle 7:30, nel suo studio: ci interrogava sulla psichiatria tradizionale,

perché diceva che si può mettere in discussione solo quello che si conosce.

Andavamo poi nei reparti a lavorare fino al pomeriggio, accanto agli infermieri, con i pazienti: per trasformare la presa in carico e l'assistenza alle persone attraverso la vicinanza e l'ascolto, anche quando in crisi; per ricostruire storie, soggettività, riprendere legami; per mutare la regola istituzionale, i rapporti tra operatori e pazienti. Poi ritornavamo ad incontrare Basaglia e tutto il gruppo di lavoro, alla "riunione delle cinque".

Questa è stata la nostra scuola di formazione: il confronto con la miseria del manicomio e ciò che rimaneva di un uomo o di una donna nel processo di *istituzionalizzazione*, ma anche le discussioni critiche e a volte conflittuali delle riunioni. Franco Basaglia governava questi incontri, spesso discutendo con forza con Franco Rotelli e con pochi altri che riuscivano a parlare. Molti di noi, io tra questi, parlavano poco, o niente: non era facile capire, reggere il confronto, stare nelle cose, c'era molto da ascoltare. Fummo capaci di farlo.

Eravamo lì ogni pomeriggio, in riunioni sempre aperte, in qualche modo "obbligatorie" per noi giovani, nel senso che sentivamo l'obbligo, la necessità di un luogo dove confrontarci fra tutti sulla durezza dell'esperienza, ragionare su strategie possibili per smontare il manicomio e i suoi paradigmi fondanti, portando anche la nostra angoscia e le nostre difficoltà.

Di quelle riunioni ciò che mi rimane è che si rappresentava sempre la realtà, ma anche il suo Contrario: era molto difficile per noi orientarsi, ma questo produceva la capacità di sviluppare pensiero critico. Niente era prefissato, niente certo, dubbi e interrogativi ci attraversavano continuamente.

## L'ospedale psichiatrico di San Giovanni

L'ospedale psichiatrico di San Giovanni nell'autunno del 1971 era un grande ospedale con 1200 persone internate, la maggior parte coatte secondo la Legge 36 del 1904, 500 le e gli operatori, pochi medici, uno psicologo, poche assistenti sociali e sanitarie, la maggior parte infermieri, ma anche amministrativi, operai, giardinieri, materassai e quant'altro. Cittadella nella città.

Le e i pazienti ricoverati in ospedale psichiatrico "coatti", dopo trenta giorni di ricovero, perdevano i diritti civili e politici; non più cittadini divenivano oggetti di custodia nelle mani dei carcerieri. Pochi i ricoveri "volontari" secondo la Legge 431 del 1968.

Il direttore e i medici sancivano la regola, delegando agli infermieri il mandato di controllare e punire, ma assenti dai reparti, lontano dai pazienti, erano da questi vissuti come i "buoni" con il potere di liberare e di concedere.

Erano le e gli infermieri, alla base della scala gerarchica piramidale del manicomio, subito sopra gli internati, che mantenevano la regola istituzionale, l'ordine, sedavano le crisi e gli acting out, distribuivano i farmaci, anche loro costretti in spazi chiusi, in regole rigide, in una gerarchia inflessibile.

Gli infermieri, di norma con bassa scolarizzazione, erano assunti per la loro costituzione fisica, con il mandato di custodia e di pulizia, certamente non di cura. L'istituzione annientava anche loro, rendendoli oppressori e simili a quei soldati che non riconoscono l'umanità del bambino che ammazzano.

Si vergognavano del loro lavoro: facevano tutti un doppio lavoro e nella vita sociale, al di fuori del manicomio, si presentavano sempre con il loro secondo lavoro - macellaio, benzinaio, pulitore di vetri e quant'altro. Questo a significare che la loro identità di

operatori in ospedale psichiatrico era un'identità che loro stessi rifiutavano.

Peraltro gli stessi avevano una ricchezza di conoscenza della storia del malato, dei contesti e della storia sociale da cui questi proveniva, oltre che un'importante conoscenza dei meccanismi istituzionali e di come aggirarli.

Furono per me anche "maestri" e, infine, furono importanti agenti del cambiamento nel momento in cui capirono che il manicomio non distruggeva e annientava solo le e gli internati, ma distruggeva e annientava anche loro.

Il gruppo dei giovani medici, delle operatrici e operatori stranieri immisero nel mondo chiuso ed artefatto del manicomio l'indignazione e l'impegno contro la violenza istituzionale, ma anche la "normalità" della vita, la giovinezza, l'entusiasmo, il colore, l'accudimento, la presa in carico, l'allargamento degli spazi di libertà. Alle e agli internati furono restituiti gli oggetti della vita quotidiana: il pettine, il comodino, vestiti e biancheria personali, denaro, ma tanto più furono riconosciuti diritti, dignità, soggettività, storia, parola, scambi, possibilità di movimento.

## Principali tappe della deistituzionalizzazione

Il lavoro di decostruzione del manicomio e di smontaggio della regola istituzionale, il rifiuto della mission di controllo sociale affidata alla psichiatria per assumere quella della cura, fu fin dall'inizio agito in una logica di proiezione territoriale: guardavamo al fuori, l'obiettivo era non di umanizzare, o non solo di umanizzare, il manicomio, ma di distruggerlo, di portare le persone nella città e di dimostrare, nella concretezza del reale, che era possibile assistere la persona con disturbo mentale, anche severo, nella comunità, nel territorio, nei luoghi naturali di vita. L'ospedale fu diviso in cinque zone che corrispondevano a cinque zone della città, ognuna con una propria equipe.

Il lavoro nei primi anni (1971-1975) fu un lavoro intenso, ricco, appassionato. Attraverso lo slogan "la libertà è terapeutica" si aprivano i grandi cancelli dell'ospedale e le porte interne ed esterne dei reparti per una circolazione dei pazienti nel parco, per favorire incontri, soprattutto con le famiglie, per la fine della segregazione di genere, per la partecipazione a laboratori che si avviavano, per uscite nella città, di solito accompagnati. E insieme fu apertura dell'ospedale alla città, perché la città entrasse nel manicomio. Questa è stata una delle caratteristiche più importanti dell'esperienza triestina: guardare fin dall'inizio al fuori e far entrare il fuori dentro. Si apriva per chiudere.

Erano grandi eventi che vedevano protagonisti artisti di rilievo nazionale ed internazionale che portavano 3000-4000 persone nel parco di San Giovanni. E qualcuno poi dei cittadini rimaneva come volontario, conosceva le persone e conosceva questa storia. Diminuiva il numero dei ricoverati per la dimissioni di lungodegenti che vanno ad abitare in gruppi di convivenza assistiti da operatori, anche loro "liberati" dai reparti, in città o nel comprensorio di San Giovanni, negli appartamenti prima assegnati al direttore, all'economista, al prete, alle suore.... Molti dei lungodegenti, pur dimessi, non essendoci ancora le condizioni di vita nella città, rimangono come "ospiti" - nuova figura amministrativa - negli appartamenti o nei reparti, usufruendo dei servizi, pasti, lavanderia, pulizie...

Ma si interrompe tanto più il passaggio di pazienti dalle accettazioni uomini e donne ai reparti, mettendo fine a quella che Goffman chiama la "carriera morale" del malato di mente, quindi quella morte civile che durava tutta la vita. Iniziavano le prime visite degli operatori a casa dei dimessi, per supportare il loro ritorno a casa, per sostenere la persona, la famiglia, il contesto sociale. Si cominciano a chiudere i reparti e a liberare operatori. Nel territorio, tra il 1975 e il 1977, vengono aperte le "istituzioni inventate" (Rotelli): i Centri di Salute Mentale, servizi aperti tutti i

giorni per 12 ore che, in un territorio definito si fanno carico delle persone dimesse dall'ospedale, favorendo l'inclusione nella comunità e supportandole nell'accesso alla cittadinanza. Persone con una lunga storia di istituzionalizzazione, ex lungodegenti, ma anche persone ricoverate nelle accettazioni e dimesse dopo l'affrontamento della crisi che necessitano di essere prese in carico a domicilio, nel territorio. I Centri si propongono pure alla comunità per la presa in carico delle persone con disagio e disturbo mentale, in alternativa al circuito manicomiale.

Nel gennaio del '77, quando ancora vivono nell'ospedale circa 500 persone, tra ricoverati e ospiti, Franco Basaglia e Michele Zanetti, in una affollatissima Conferenza Stampa dichiarano la chiusura del manicomio. Per molti di noi la notizia cade come un fulmine, sembra assurdo in presenza di così tante persone ancora nell'ospedale, ma Basaglia oltre che essere un "visionario" era anche un fine stratega: la giunta Zanetti sta per cadere e Basaglia dichiara a Trieste, all'Italia e al mondo che la strada di chiusura del manicomio è senza ritorno e che presto il manicomio di Trieste sarà definitivamente chiuso.

Il 13 maggio del '78 è promulgata la Legge 180, quattro giorni dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani, morto per mano delle brigate rosse: in un'Italia dilaniata però capace di andare avanti, anche sotto la spinta di un referendum voluto dai Radicali per l'abolizione della Legge 36/1904, si approva la legge di riforma, anche per il grande lavoro e impegno della Ministra alla Salute on. Tina Anselmi. La legge 180 prevede che il trattamento è di norma volontario e solo in casi eccezionali, definiti dalla legge, può essere obbligatorio. Dopo due anni dalla promulgazione della legge nessuno può più essere ricoverato negli ospedali psichiatrici, chi non è mai stato ricoverato in ospedale psichiatrico non può essere accolto. Viene istituito presso l'ospedale generale un Servizio Psichiatrico di Diagnosi e

Cura con 15 posti letti, per il ricovero volontario ed obbligatorio. La legge prevede la chiusura di tutti i manicomi e definisce che non se ne possono costruire altri. Prevede altresì una rete di servizi nel territorio che si facciano carico delle domanda di salute mentale.

Nel novembre del '79 Franco Basaglia lascia Trieste per prendere l'incarico di consulente per i servizi psichiatrici per la Regione Lazio. Franco Rotelli prende la direzione dell'ospedale psichiatrico di Trieste. L'1 aprile 1980, con delibera della Giunta provinciale e la chiusura del reparto accettazione uomini e donne, chiude l'Ospedale psichiatrico: cessa il circuito manicomiale e la presa in carico delle persone con sofferenza mentale si attua nei servizi del territorio. I Centri di Salute Mentale, dotati di 8 posti letto per l'accoglienza diurna e notturna, iniziano ad operare sulle 24 ore. Si apre nell'ospedale generale il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura con 6 posti letto, che funziona come un pronto soccorso psichiatrico: dopo l'accoglienza se la persona necessita di una presa in carico viene presa in carico dal Centro di Salute Mentale di competenza.

## Principali assi su cui si declina il processo di deistituzionalizzazione

### - *Diritti.*

La deistituzionalizzazione è stata ed è processo continuo di restituzione e di ricostruzione dei diritti negati alle e agli internati nel manicomio e nel territorio. E' impegno continuo perché i diritti riconosciuti possano essere esigibili, perché persone deprivate, persone ai margini del contratto sociale possano accedere all'esercizio dei diritti.

### - *Libertà.*

La libertà prima di tutto. Libertà non astratta, ma porte aperte, libertà di movimento, di avere una casa, un reddito, un lavoro, di

avere relazioni, affettività. Libertà nel rapporto di cura, nel senso di tensione verso una reciprocità: la cura può svilupparsi solo se l'altro è libero. Dice Basaglia: *“Certamente una delle terapie più importanti per combattere la follia è la libertà. Quando un uomo è libero, quando ha il possesso di sé stesso, della propria vita, gli è più facile combattere la follia. Quando parlo di libertà, parlo della libertà di lavorare, di guadagnarsi da vivere, e questa è già una forma di lotta contro la follia. Quando si ha la libertà di rapportarsi con gli altri in modo libero.”* (Conferenze brasiliane, 1979)

### *- Lavoro collettivo.*

Lavoro di un gruppo che si riconosce in un comune intento tecnico politico. A Trieste non avremmo potuto decostruire e chiudere il manicomio in così poco tempo e costruire possibilità di esistenza e di presa in cura dell'altro oltre le mura, se non fossimo stati un collettivo. Un collettivo aperto, non statico, un collettivo che promuove alleanze con altri operatori, familiari, persone con disturbo mentale, artisti, studenti, cittadini, con i gruppi formali ed informali del territorio, con soggetti politici e sindacali... Dice Basaglia: *“È molto difficile la nostra pratica professionale, non riusciamo mai a vincere e subiamo sempre grandi sconfitte. Dobbiamo imparare a perdere e riprendere di nuovo la lotta perché così solamente riusciamo a convincere.”* (Conferenze brasiliane, 1979)

### *- Presenza.*

Presenza come mettere i nostri corpi nelle situazioni. Nel manicomio il medico è assente, il medico è fuori dai reparti, lontano dalle persone e dalle contraddizioni poste dall'internamento. Noi mettemmo i nostri corpi nei reparti e ci stavamo dalla mattina alle 8 fino alle 5 del pomeriggio, ad agire il cambiamento e rendendoci responsabili dello stesso: nella presa in carico della persona sofferente, nel contrasto alla violenza, nel cambiamento

della regola istituzionale, nell'organizzazione dei tempi e della vita del reparto, nel superamento delle gerarchie. Presenza per intervenire nelle contraddizioni che l'apertura delle porte, delle regole, delle relazioni, degli stili operativi determinano. Accanto alle persone ricoverate, accanto agli infermieri, accanto ai familiari. Credo che la questione della presenza è centrale quando si vuole determinare cambiamento trasformando anche la propria vita. Dice Basaglia: *“Quando abbiamo iniziato il nostro lavoro di trasformazione, in realtà abbiamo violentato la società, l'abbiamo obbligata ad accettare il folle, e questo ha creato grandi problemi. Ma la cosa più importante è che nel momento in cui violentavano la società eravamo lì presenti per prenderci le conseguenze di questa violenza, eravamo lì per assumerci, come tecnici nuovi, la responsabilità delle nostre azioni, per aiutare la comunità a capire ciò che voleva dire la presenza di una persona folle nella società.”* (Conferenze brasiliane, 1979)

### *- Responsabilità.*

Rifiutammo il mandato, di controllo sociale dato alla psichiatria per renderci responsabili della presa in carico e della cura dell'altro, senza mai abbassare l'attenzione alla complessità della situazione in cui la persona con disturbo mentale si trova, o può trovarsi, anche in relazione al coinvolgimento di altri: familiari, vicini di casa, la comunità nel suo complesso. Nel lavoro territoriale ci siamo fatti carico dei bisogni della persona nella sua globalità, e dei bisogni, anche antagonisti, della famiglia e del contesto sociale. Abbiamo lavorato per la salute mentale della comunità, non solo del paziente designato, con attenzione alle situazioni di maggiore vulnerabilità ed a rischio di esclusione sociale, ma anche per allargare le alleanze, per confrontarci con la popolazione e i servizi del territorio, per costruire una città che cura.

**DIRITTI / LIBERTÀ /  
LAVORO COLLETTIVO  
/ PRESENZA /  
RESPONSABILITÀ /  
DIRITTI / LIBERTÀ /  
LAVORO COLLETTIVO  
/ PRESENZA /  
RESPONSABILITÀ /  
DIRITTI / LIBERTÀ /  
LAVORO COLLETTIVO  
/ PRESENZA /  
RESPONSABILITÀ  
DIRITTI / LIBERTÀ /**

22 Febbraio 1973

2 | 35-73

1' AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

T R I E S T E

Si comunica che in data odierna un gruppo di persone dimesse dall'Ospedale Psichiatrico e attualmente residenti in qualità di ospiti hanno ritenuto di prendere possesso di una parte del padiglione Ralli, da lungo tempo disabitato, al fine di sottrarsi all'influenza negativa della regola istituzionale che a loro giudizio avrebbero continuato a subire rimanendo nei reparti ospedalieri.

Il corpo curante si impegna di seguire e di appoggiare tale iniziativa condividendone le motivazioni.

IL DIRETTORE

(Prof. F. Basaglia)

*Le e i partecipanti si sono divisi in sei gruppi. A ogni gruppo è stata proposta una domanda, tre in totale, ripetute due volte, come spunto di riflessione e discussione. Alla fine, ogni gruppo ha condiviso i risultati del confronto. Di seguito una sintesi di ciò che è emerso.*

## **OGGI ABBIAMO PARLATO DI BASAGLIA E DELLA DEISTITUZIONALIZZAZIONE DELL'OSPEDALE PSICHIATRICO IN ITALIA. CREDI CHE CI SIANO OGGI ISTITUZIONI DA DECONSTRUIRE?**

“Io ho 24 anni e sono nata e cresciuta in un periodo storico in cui vedere la persona nella sua soggettività e non solo nella sua malattia è del tutto normale. Noi giovani, nati dopo questa grande rivoluzione, abbiamo interiorizzato un approccio totalmente differente rispetto alle *generazioni precedenti*.”

“Ci è sembrato quasi naturale fare un parallelo tra l'istituzione manicomiale e il *carcere*. In particolare, ci ha colpito il fatto che il paziente entrasse in ospedale psichiatrico con una patologia e che ne svilupasse un'altra nel momento in cui veniva detenuto per lungo tempo in condizioni disumane. Più o meno, vediamo accadere la stessa cosa nelle carceri italiane.”

“Il *carcere* è essenzialmente il luogo dove si amministra il potere attraverso il monopolio della violenza. Ci si dimentica invece di quello che dovrebbe essere il ruolo del carcere, cioè educare. Semplicemente diventa un luogo dove custodire e punire. Tutto il resto viene dimenticato.”

“Abbiamo pensato a un certo tipo di accoglienza: il *CPR*, il Centro di Permanenza per il Rimpatrio e il *CARA*, Centri di Accoglienza per i Richiedenti Asilo. In questi luoghi gli immigrati vivono come

dei reclusi, e non abbiamo pensato solo alla reclusione fisica ma anche all'allontanamento sociale. Quindi non apertura, ma chiusura. Chiusura che ci è sembrato vivano anche le persone che lavorano in determinati ambienti: per necessità, devono essere emotivamente distanti e non vedere quello che hanno davanti agli occhi.”

“A me sembra assurdo che all'interno degli *istituti scolastici* non ci sia la possibilità di poter uscire a prendere un po' d'aria tra una lezione e un'altra o la possibilità di entrare in una biblioteca a prendere un libro di testo che sia differente da quello imposto dal docente. Questa istituzione non promuove l'indipendenza e l'autonomia: lo studente una volta uscito dall'istituzione tutto quello che si ricorda sono semplicemente i giudizi dei docenti, che valutano una conoscenza che di fatto non gli serve e che non ha possibilità d'applicare.”

“Pensando a istituzioni che sono già state decostruite mi viene in mente la famiglia e la conseguente istituzione *casa di riposo*. Oggi l'individuo singolo è costretto ad appaltare tutte le sue persone care a istituzioni varie. Quindi a volte si decostruisce, ma non si crea una reale alternativa. Quando si decostruisce emergono possibilità, ma se non si trasformano in alternative vere, per crescere, si rischia di rovinare quella che poteva essere un'opportunità.”

“Sono istituzioni per le quali non so se ha senso usare la parola *decostruite*. Sono istituzioni che sono rimaste nel passato, ancorate a paradigmi vecchi che nessuno ancora ha messo in dubbio. Si cerca magari di riformarle, facendo anche cose importanti, ma sono sempre cambiamenti che non vanno a centrare il problema vero, ovvero l'arretratezza degli ideali che stanno alle loro spalle.”

## **LA RIVOLUZIONE BASAGLIANA CAMBIA QUALCOSA CHE SI PENSAVA IMMUTABILE PER SEMPRE. È POSSIBILE OGGI AVERE QUELLO SLANCIO COLLETTIVO?**

“L’evoluzione della società porta inevitabilmente al cambiamento, che può essere o naturale oppure spinto da uno slancio, o collettivo o individuale. Per creare questo slancio collettivo sono necessarie tre cose: un obiettivo comune; azioni concrete da portare avanti; costruire una nuova narrazione. Però, è importante sottolineare anche che questo slancio collettivo non basta. Per riuscire ad arrivare a un cambiamento, deve anche esserci il *riconoscimento istituzionale* da parte dell’autorità.”

“Pensiamo che possa esserci uno slancio collettivo, sicuramente diverso da quello che c’è stato nel periodo basagliano perché ci sono differenze nel contesto, che cambiano i percorsi e le direzioni. Oggi lo slancio collettivo lo abbiamo trovato nei *movimenti sociali*, nei movimenti ambientalisti e nei movimenti economici di post-globalizzazione. Il filo rosso che abbiamo trovato in questi movimenti è l’*esigibilità dei diritti*, che sembra essere un’urgenza sia per il presente che per il futuro.”

“C’è una tendenza a *criminalizzare* chi protesta e chi cerca il cambiamento. Criminalizzazione che raccoglie molto facilmente il consenso. Per cui da una parte c’è chi ricerca forme di cambiamento, dall’altra chi criminalizza queste forme”.

“Secondo me in Italia, e anche in Europa, vogliamo cambiare le cose, vogliamo più diritti, li vogliamo diversi, li vogliamo più specifici, li vogliamo anche per altre persone, come le persone in movimento. Ma siamo comunque un po’ troppo comodi. Non vogliamo veramente rischiare di perdere anche quel poco che abbiamo, *non vogliamo rischiare quella poca libertà per riuscire ad avere qualcosa di più.*”

## **IL PROCESSO DI DEISTITUZIONALIZZAZIONE PONE AL CENTRO LA PERSONA E LA SUA SOGGETTIVITÀ, PER DARLE VOCE. QUALI SONO LE PERSONE LA CUI SOGGETTIVITÀ OGGI NON HA VOCE? IN CHE MODO POSSIAMO CREARE SPAZI DI ESPRESSIONE NON ESCLUDENTI?**

“Spesso, anche in Italia, l'*informazione* è incasellata, uguale per tutti, o magari plasmata sul partito politico al potere in quel momento. Per creare spazi d'espressione più liberi, abbiamo pensato a veri e propri spazi fisici, in luoghi pubblici, dedicati alla libera espressione. Ritrovarsi in luoghi pubblici e prendere voce.”

“Abbiamo pensato all'importanza dell'educazione all'*ascolto*. Avere sempre un ascolto attivo e partecipato, per riconoscere la persona e promuoverne la soggettività, senza categorizzarla, come invece si tende a fare con minori, anziani, migranti.”

“Nel momento in cui ci sono persone che stanno subendo una qualche forma di istituzionalizzazione, che possa essere fisica o sociale, per noi è importante che chi ha il privilegio della libertà, chi ha il privilegio di esprimersi, debba manifestare solidarietà per le persone che non possono farlo. *Una persona è vittima quando non può esporsi e lottare per i propri diritti*, o ribellarsi a situazioni di violenza. Vittima nel senso che in questo determinato momento si trova nella condizione in cui non può lottare per sé stesso. Per noi è molto importante non guardare solo ciò che ci riguarda, ma avere un approccio globale, per riconoscere queste vittime, ovunque sono, manifestando la nostra solidarietà e rivendicando i loro diritti.”



## Bibliografia

- > Basaglia, F., Ongaro Basaglia F. (1968). Introduzione all'edizione italiana di *Asylum. Le istituzioni totali* di Erving Goffman. In E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino
- > Basaglia F., Ongaro Basaglia F (1970). Prefazione all'edizione italiana di *Ideologia e pratica della psichiatria sociale di Maxwell Jones*. In Etas Kompass, Milano
- > Basaglia, F.. (2005). *L'utopia della realtà*. A cura di Franca Basaglia Ongaro, Einaudi, Torino
- > Basaglia, F., Basaglia Ongaro, F., Pirella, A., Taverna, S., (2008), *La nave che affonda*, Raffaello Cortina, Milano
- > Basaglia, F. (2018). *Conferenze brasiliane*. A cura di Franca Basaglia Ongaro e Maria G. Giannichedda, Raffaello Cortina, Milano
- > Basaglia F. (2023), Presentazione dei lavori. In *F. Basaglia, Scritti*, ilSaggiatore, Milano
- > Barton R. (1959), *Institutional Neurosis*, tr. it. A cura del Centro studi e ricerche per la salute mentale, Regione Friuli Venezia Giulia
- > Corrigan, P. W., & Bink, A. B. (2016). *Stigma of mental illness*. In H. S. Friedman (Ed.), *Encyclopedia of Mental Health* (Vol. 4, pp. 230–234), Academic Press
- > Del Giudice G. (1996). *Il manoscritto di Augusta F.*, Sensibili alle Foglie, Roma

- > Del Giudice G. (2025), *Basaglia oggi. Un pensiero necessario*, Il Pensiero Scientifico, Roma
- > De Leonardis, O. (2008), Prefazione, in Sennett R., *Autorità. Subordinazione e insubordinazione: l'ambiguo vincolo tra il forte e il debole*, Mondadori, Milano
- > Gallio G., Novello M. (2023), *Franco Basaglia e la psichiatria fenomenologica. Ipotesi e materiali di lettura*, Mucchi, Modena
- > Hegel G.W.F. (2001), *Scienza della logica*, Laterza, Bari
- > Link, B. G., & Phelan, J. (2014). *Stigma power, Social Science & Medicine*, 103, 24-32
- > Ongaro Basaglia F. (1982). *Manicomio perché?*, Emme, Milano
- > Venturini E. (1979), *Il giardino dei gelsi*, Einaudi, Torino

## Filmografia

- > *Europa 51* di Roberto Rossellini, 1952
- > *I giardini di Abele* di Sergio Zavoli, 1969
- > Tg2 Dossier. *Guarire dai manicomi*, di Ennio Mastrostefano, 1979

**Progetto realizzato da:**



**Con la collaborazione di:**



**Con il contributo di:**



*stampato nel mese di dicembre 2025*